

I HAD A DREAM:

LA RICERCA E I SUOI RAGIONEVOLI ECCESSI

Per uno studioso attraversare la soglia dei cinquant'anni significa mediamente avere trascorso più di metà della propria vita svolgendo attività di ricerca. Ha un senso perciò guardarsi alle spalle e fare il punto della situazione.

Non è un compito indolore. Molto è cambiato da quando ho mosso i miei primi passi nel mondo non sempre accogliente della filosofia italiana. Sono cambiato io, ovviamente, ma è mutato (e di molto) anche il contesto.

Cominciamo da quest'ultimo. Il mondo della ricerca evolve così rapidamente che alcune cose che sembravano solide come la terra ferma all'inizio della mia carriera, ora sono svanite dall'orizzonte. Basti pensare all'importanza che aveva l'erudizione quando ho messo per la prima volta il naso, con comprensibile cautela, nelle aule dell'Università Statale di Milano. L'onniscienza sembrava il requisito minimo per poter prendere la parola. Il pensatore paradigmatico era qualcosa di simile a un motore immobile della pensosità attorno a cui ruotava l'intero universo dei concetti. Persino autori non canonici come Arendt, Blumenberg o Benjamin sembravano appartenere a un pantheon di

cervelli sovrumani.

Bene, quel modello di intellettuale è come evaporato dalla sera alla mattina. Sarà colpa di google, della società dei consumi, del neoliberismo, della crisi del welfare state, o di non so che altro, fatto sta che, nei giorni un po' tetri in cui ci si sveglia chiedendosi a chi, potendo scegliere, si vorrebbe assomigliare, uno è costretto a fare i conti con un panorama simbolico-mimetico rivoluzionato. Nell'accademia, per esempio, non c'è più spazio per l'intellettuale militante, che per decenni ha rappresentato un ideale di vita buona per moltitudini di praticanti del pensiero critico. D'altronde, che senso ha retribuire mensilmente dei bastian contrari? In un contesto in cui domina la logica ansiogena del *publish or perish*, della ricerca spasmodica dei fondi in una situazione strutturale di risorse scarse, e in cui il precariato e il perseguimento a tutti i costi della distinzione rendono i rapporti umani più simili a un *bellum omnium contra omnes* che non a un'impresa collaborativa disinteressata, anche il mondo della ricerca sembra assumere l'aspetto di una sorta di darwiniano stato di natura. Non stupisce, allora, che, anziché ispirarsi a Socrate, uno si senta in dovere di dannarsi l'anima per assomigliare a qualche icona effimera della società dello spettacolo (*Žižek docet*) o al Don Draper della serie TV *Mad Men*: un uomo nato per farsi finanziare sogni irrealizzabili.

Un simile cambiamento del contesto non poteva non provocare una dose non omeopatica di disillusione. Potrà sembrare forse ingenuo, ma la scoperta che una professione scelta per una combinazione esistenzialmente esplosiva di vocazione e passione fosse un mestiere come tutti gli altri, non è stata facile da digerire. Le cose, tuttavia, stanno proprio così e occorre farsene una ragione. Per esercitare le virtù tipiche del ricercatore – la curiosità, l'attenzione, la pensosità – serve infatti un *setting* istituzionale che può essere più o meno buono, ma non è mai ideale. Nelle istituzioni, proprio come nei matrimoni, c'è poco spazio per il romanticismo e, ovunque circola denaro e pesano il prestigio o lo status, le virtù etiche e dianoetiche devono fare i conti con i vizi umani che tutti conosciamo e che sono non meno diffusi nel mondo della ricerca che al suo esterno: meschinità, vanità, furbizia, arroganza, ingordigia, ecc. Svolgere le mansioni di un ricercatore significa allora fare anche il callo a tutto ciò. Questa è una verità banale che ho imparato sulla mia pelle in venticinque anni di altalena continua tra schiaffi e carezze, soddisfazioni e delusioni, idealismo e nuda realtà dei fatti.

Eppure l'orizzonte di senso del mio lavoro quotidiano non è cambiato. La ricerca continua a essere per me essenzialmente un'occasione di felicità. Non mi stupisce, perciò, che sia circondata da

invidia o scetticismo. È possibile che, essendo un outsider dell'Accademia, abbia una visione idealizzata del lavoro intellettuale. Tuttavia, personalmente non fatico a identificarmi con la descrizione che Platone fa della pensosità di Socrate nei suoi dialoghi giovanili o con il famoso ritratto della vita contemplativa proposto da Aristotele alla fine dell'*Etica Nicomachea*. Può suonare strano, ma è così. Oggi, magari preferiamo usare il lessico della psicologia e descrivere il piacere che si prova a svolgere questa attività nei termini del “flusso” (in inglese *flow*), ma sempre di un'esperienza di felicità si tratta. È lo stato mentale in cui ci si trova quando si è nel mezzo della stesura di un saggio o di un libro: il sentirsi massimamente attivi con il minimo possibile di dispersione – quasi che si potesse sperimentare un'attività non entropica (che è poi esattamente quello che aveva in mente Aristotele quando offriva ai suoi studenti l'immagine di un'attività che potrebbe in linea di principio continuare in eterno). Credo che sia questo tipo di esperienza a rendere l'analisi con la musica calzante.

Certo, se ne può discutere. Fatto sta che quando ho voluto dare una scossa alla mia carriera ho sentito l'impulso di scrivere un libro mozartiano. Così, dal momento in cui mi sono immerso nella stesura di *La ragione e i suoi eccessi* (Feltrinelli, 2014) ho tenuto di fronte agli occhi come modello insuperabile di gioia intellettuale il concerto per clarinetto

e orchestra di Mozart. Avrei voluto, cioè, scrivere un testo che si leggesse con lo stesso slancio che hanno le note iniziali dell'Allegro. Un sogno impossibile? Può darsi. Ma l'esperienza di questo slancio a prima vista sovrumano è pane quotidiano per chi si dedica anima e corpo alla filosofia. Per ovvie ragioni è più facile sperimentarlo durante una conversazione, ma anche la scrittura ha i suoi stati di grazia. Il problema è creare, attraverso l'allenamento, le condizioni perché tale stato si prolunghi il più a lungo possibile. A questo scopo, la tecnica è essenziale. Per me, per esempio, le lunghe e impegnative ore passate a tradurre hanno avuto un effetto benefico imprevisto sulla scrittura, garantendomi quell'agilità che il vero segreto della musica di Mozart. Il punto, nella sostanza, è non perdere mai la capacità di fare uno scarto a lato, di deviare dai solchi del ragionamento evitando così che la *pesanteur* (innegabile) delle questioni filosofiche agisca come un buco nero, anziché come un prezioso fulcro gravitazionale del moto dei pensieri.

Il mio principale obiettivo per il futuro è continuare a praticare questa concezione gioiosa del mestiere di pensare, evitando per quanto possibile che venga schiacciata dalla feroce competizione per risorse scarse in cui siamo costretti tutti a lavorare oggi. Per me vale quello che ha sostenuto recentemente Alsdair MacIntyre in un'intervista: «La filosofia non può prescindere da una piccola componente agonistica, ma

la ricerca è fondamentalmente un'impresa cooperativa, non antagonistica». Se dovessi svelare qualcuno dei miei sogni nel cassetto, comincerei allora dalla tentazione di scrivere una sorta di *La ragione e i suoi eccessi II*, in cui, anziché occuparmi delle realtà fragili che fanno compagnia alle nostre vite, mi concentrerei piuttosto su quelle ingombranti: macigni delle nostre esistenze come la morte, il potere, il sesso, la violenza, il denaro, la malattia, il sacro, la materia, ecc. In alternativa, mi piacerebbe pubblicare una brevissima fenomenologia del sospiro. O provare a realizzare qualcosa di analogo al bellissimo libro di Alison Gopnik *The Philosophical Baby*, partendo dalla mia esperienza stupefacente di genitore adottivo.

Come si può capire, gli eccessi della ragione continuano a rappresentare per me l'orizzonte di marcia e il motivo per cui non posso a fare a meno di vivere il mio mestiere prima di tutto come un'occasione quotidiana di felicità. Francamente, credo che questo sia vero per la maggior parte dei miei colleghi: ciò che rende la nostra professione uno dei più bei lavori che esiste è proprio la sua affinità con il gioco. In sintesi, fare il ricercatore significa giocare il gioco della conoscenza dove vince chi produce il sapere più originale, ma in cui il divertimento è assicurato a tutti – i campioni e i comprimari.

Insomma, senza cadere nella fastidiosa retorica dell'eccellenza, credo

che ci sia spazio per un ritratto del mestiere del pensare in cui i suoi ragionevoli eccessi possono coesistere con tutte le varietà di inerzia di cui facciamo quotidianamente esperienza dentro e fuori le aule universitarie. In fondo, fare professionalmente ricerca in filosofia è soprattutto un modo per scommettere sull'utilità non misurabile della riproduzione di un capitale intellettuale che abbiamo ereditato dal passato o – per usare un'immagine diversa, meno economicistica – sull'importanza di custodire e mantenere in condizioni ottimali uno spazio di comprensione e discussione in cui siamo stati introdotti da chi veniva prima di noi e che è nostro dovere lasciare in eredità a chi verrà dopo di noi. E questo lo si può fare in molti modi: producendo lavori scientifici eccellenti; facendo alta divulgazione; organizzando attività seminariali o convegni in cui vengano valorizzate le virtù più tipiche dell'investigazione scientifica (competenza, dedizione alla ricerca della verità, ricettività alle buone ragioni, carità ermeneutica, ecc.).

Non mi stupirei più di tanto se alla fine scoprissi che questo strano animale accademico che ho imparato a essere grazie alle dure lezioni dell'esistenza assomiglia più al Blumenberg in carne e ossa che a quello spirito onnisciente che mi vedevo aleggiare davanti agli occhi ogni volta che, da studente universitario, mi veniva voglia di alzare la mano e fare una domanda che sicuramente avrebbe fatto più la gioia della servetta di

Tracia che del capostipite del canone filosofico occidentale.

PAOLO COSTA